

Il racconto di Marco Scarpa, il figlio più giovane, che ha solcato i mari tra i 15 e i 18 anni

Una famiglia tre anni intorno al mondo

MESTRE Solo una sana e consapevole libidine salva i giovani della Nuova Caledonia. Arrivando a Noumea, Marco Scarpa ha trovato Zuccherò ad accoglierlo, la vera passione dei ragazzi kanak. È stato il che ha sentito, per la prima volta, il volgere del viaggio, la piega del ritorno, ma non ha avuto sospiri né rimpianti sapendo che la scommessa era solo con se stesso: diventare il più giovane Pigafetta nella storia della marineria italiana.

È partito a quindici anni, è tornato che ne aveva diciotto. Per tre anni il suo destino è stato l'oceano e le onde gli hanno regalato una grande certezza: l'amicizia. Adesso, nella sua casa di Mestre, è difficile spiegare tutte le emozioni, gli episodi e i dettagli di quel viaggio fantastico, che sembra continuare e non intende diventare memoria. Eppure negli occhi di Marco, occhi che contengono tutti i mari del mondo, le cadenze delle tappe prendono consistenza piano piano staccando gli impulsi che lo trattengono lontano. E allora si scopre che quel viaggio viveva già nel suo immaginario molto prima di essere affrontato. Quando nel 1980 papà e mamma Scarpa battezzarono la loro barca «Messer Polo», guardavano già all'Oriente, alla distanza, alla lontananza. Così, lasciando le barchine veneziane il 20 giugno '92, la famiglia Scarpa portava a spasso una scelta di vita oltre che l'antica passione della vela. «Per questo», dice Marco, «con la testa siamo ancora tutti là, nell'oceano». Ognuno di loro ha stretto un patto con la vita: prendersi una licenza dalla ripetitività del tempo. Così papà Vincenzo si è licenziato dal lavoro di tipografo al «Gazzettino» e i figli hanno rinunciato agli studi e al lavoro. A bordo del «Messer Polo», assieme a papà Vincenzo, a mamma Lauretta, e ai due fratelli Matteo e Marco saliva anche la gioia dell'impresa, il giro del mondo su uno Juran in lega alluminio, 9,85 metri di lunghezza, su progetto di Philippe Harlé.

L'impatto con l'oceano

«Nonostante sapessimo quello che ci attendeva», afferma Marco, «la nostra partenza è stata come tante altre, a parte lo stato comatoso dei nonni. Tutto si è svolto come una normale crociera sino all'incontro con l'Atlantico. Fallendo il primo tentativo di passare Gibilterra abbiamo compreso che il mare, oltre ad un grande amico, può essere anche un pericoloso nemico. Ma poi, superando l'ostacolo al secondo tentativo, abbiamo fatto una gran festa al primo bagno oceanico della nostra barca». Dopo è stato l'Atlantico, la lunga discesa verso la Canarie, la riunione con i regatanti delle Colombiadi, il salto dell'oceano e, dopo un mese, l'avvistamento della terra. Il primo approccio con il «nuovo mondo» è stato meno significativo di quanto si aspettasse: «San Salvador», rammenta, «è un gioiello di ottocento anime, un solo panificio, due banche, un ufficio postale, un ristorante e un pub». Ma il fascino del Caribe non si è fatto attendere e il «Messer Polo» ha vagato per più di un mese tra Bahamas, Repubblica Dominicana, Martinica, Santa Lucia, Grenada, Margarita, Los Roques e Antille Olandesi per presentarsi quindi davanti all'istmo di Panama. «Per attraversare il



Il racconto di viaggio di un ragazzo veneziano che, insieme a mamma e papà, ha compiuto tra i quindici e i diciotto anni il giro del mondo in barca a vela. Marco Scarpa, l'avventura del «Messer Polo», una scelta di vita, una nuova famiglia in un atollo polinesiano e il desiderio di libertà. «Nell'oceano ho scoperto l'amicizia», rammenta il novello Pigafetta. «È stato difficile rientrare a casa perché con la testa siamo sempre là, in mezzo al mare».

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO FERRARI

canale, con tutte le sue porte», dice Marco, «abbiamo assunto in loco un quarto uomo. La sensazione più strana si ha davanti all'ultimo passaggio quando vedi il Pacifico che sembra voler entrare nella barca, inghiottirti, fagocitarti». Qui Matteo, il fratello maggiore, è sceso ed è rientrato in Italia. Lui, i superstiti del giro del mondo, hanno puntato dritto al grande mito, le Galapagos, raggiunte dopo sei giorni di vele e motore. «Al di là della bellezza dell'arcipelago di Darwin, della fauna e della flora meravigliosa», sostiene il giovane veneziano, «tutto funziona sulla base dei dollari. Noi siamo riusciti a contrattare al meglio la nostra permanenza e ce la siamo cavata con 140 dollari di spesa».

Stavano nel grande ventre del pianeta e non potevano certo sot-

trarsi al fascino e al rischio della traversata. Si sono lanciati verso le Marchesi, 2.700 miglia di distanza, un'immensità di onde e vento e dopo 22 giorni di azzurro pieno hanno visto comparire il nero vulcanico di Fatu Hiva. «La mattina seguente il nostro arrivo», ricorda Marco, «sul pozzetto della barca abbiamo trovato un cesto di frutta. I pompelmi erano talmente grossi che si dividevano a metà e si mangiavano col cucchiaino. Qualche ora dopo sono comparsi gli indigeni, grandi come degli armadi, ognuno con la sua piroga munita di fuoribordo. Siccome laggiù il baratto e la cortesia vanno a braccetto, noi abbiamo ricambiato con ami e spezzoni di cime, di cui sono grandi estimatori. Dopo siamo passati a Hiva Oa e quindi ci siamo diretti alle Tuamo-

tu. Mano a mano che penetrammo nel mosaico delle isole polinesiane ritrovammo barche già incontrate nei punti di ritrovo come Gibilterra e Panama, riprendendo rapporti, intendendone altri, scoprendo un'infinità di famiglie vaganti. Quindi abbiamo proceduto verso Tahiti che rappresenta una sorta di incrocio nautico: c'è chi sceglie le isole Tonga e le Figi, chi la Nuova Zelanda e l'Australia, chi la Nuova Caledonia. Noi, andando verso Cook abbiamo fatto la più bella scoperta della nostra vita: l'atollo di Palmerston».

Amici sull'atollo

Quello che sulle carte geografiche è un punto appena percettibile, quello che neppure i portolani

descrivono, è l'ultimo paradiso polinesiano dove vivono 39 persone, i discendenti dei coloni Maori dell'Ottocento. «Per un mese e mezzo», confessa Marco, «quella è stata la mia seconda famiglia. E pensare che, avvistando l'atollo, pensavamo che non fosse abitato e non avessimo neppure un accesso. Stavamo a dieci miglia e Palmerston Radio ci ha chiamato chiedendo se desideravamo entrare. Così è stato. Ci sono venuti incontro con dei barconi e ci hanno condotto attraverso la barriera corallina. In quel posto, toccato da una sola nave ogni due mesi, siamo diventati di casa. Avevo una sorella, un fratello, una nonna, ero uno di loro. Il villaggio è composto di piccole case con basamento in pietra e tetto in onduline, l'acqua è quella dei pozzi e l'e-

nergia è fornita da un generatore. È un mondo a parte, non ancora invaso dal consumismo, con uno spirito di solidarietà e di amicizia purissimo. Il mio pensiero è rimasto laggiù e non basta una lettera al mese per restituirmi il calore di quella famiglia».

Dopo le Cook, Tonga e le Figi ecco la Nuova Caledonia con i suoi contrasti etnici, le contaminazioni, gli spiriti antichi e i desideri di libertà. «Ci siamo fermati il sei mesi», spiega Marco, «per attendere il passaggio dei cicloni ed è stata l'occasione giusta per rimettere in ordine la barca e fare qualche lavoretto. Io ho trovato un posto da cuoco in un ristorante italiano ed ho anche tenuto una conferenza nella scuola locale per raccontare l'avventura del «Messer Polo». Come referenze,

per essere assunto nel locale, ho dovuto preparare gli gnocchi, il sugo e un pasticcio. Ma hanno preteso che usassi la «creme fresh», cioè la panna che loro mettono dappertutto. In quel periodo abbiamo assistito a tre cicloni con vento a 90 nodi. Io ho visto un catamarano prendere il volo e schiantarsi. Sei mesi di modernità e quindi un tuffo nella civiltà estrema. «A Vanuatu, nelle Nuove Ebridi», aggiunge il ragazzo veneziano, «la popolazione vive come nell'età della pietra. Quando gli indigeni sono saliti a bordo della nostra imbarcazione ed abbiamo acceso l'interruttore della luce hanno fatto un salto di meraviglia. Vedendo poi l'acqua uscire dal rubinetto, per effetto della pressione su un pedale, c'è stata una lunga discussione nel gruppo». Nel viaggio verso l'Australia il «Messer Polo» è piombato in piena bufera, sopportando due giorni con 50 nodi al traverso. Un piccolo atterraggio in un clima stile Rimini, tra Cairns, Gove e Darwin, e quindi nuova traversata verso l'Indonesia con le sue isole incantevoli e difficili, stupende e contraddittorie. Il «Messer Polo» ha passato l'Indiano per Nord-Nord Ovest sfruttando l'aliseo favorevole. In quella zona, soprattutto attorno al Borneo e allo stretto di Malacca, spiega Marco, «abbiamo fatto molta attenzione alla pirateria. C'erano in giro navi che erano state attaccate e, in ogni porto, ci mostravano i telex e i fax che riferivano di abbordaggi. Ma per fortuna nostra siamo passati indenni. Giunti a Sri Lanka abbiamo tirato un sospiro di sollievo ma non potevamo certo intuire che ci attendeva una triste sorpresa». Essendo prossima la scadenza del suo passaporto Marco si è recato all'ambasciata italiana di Colombo dove gli è stato riferito che stava scadendo l'anno della chiamata alle armi per la classe 1976. Lui non se l'è sentita proprio di entrare nella lista dei ricercati e dei disertori. Il 6 novembre del '94 è salito su un aereo che lo ha ricondotto in patria. Ma, ironia della sorte, è stato scartato dal servizio per esubero di personale. Il «Messer Polo» è andato avanti per la sua rotta risalendo il golfo di Aden, sfiorando l'Africa e l'Arabia, percorrendo l'intero Mar Rosso e superando il 30 settembre dello scorso anno è di nuovo approdato a Venezia.

Il difficile ritorno a terra

Con i piedi per terra e la testa ancorata nei luoghi d'origine tutto scorre lentamente meno l'agenda del giro del mondo. Oggi Marco ripensa ai mille fermo-posta del suo raid marino: bar, ristoranti, yacht club, supermercati, porti odoranti e fumose capitanerie. Non sa esattamente in quale posto ha depositato il suo cuore. Adesso fa il cameriere, il rientro della famiglia non è stato facile, molte cose sono andate perdute ma tante altre sono state conquistate. Forse è un progetto o forse solo un sogno quello di riprendere la via degli oceani. Marco sfiora l'atlante. È già nell'Oceano Indiano e cambia la stagione. Il «Messer Polo» sta correndo verso il Madagascar, girerà a sud, arriverà nella baia di Città del Capo accompagnato dai delfini, raggiungerà di nuovo i Caraibi e lì, sotto una palma di cocco, la famiglia Scarpa guardando il cielo dirà: «Azzorre o Pacifico?».

Marco Scarpa in una località esotica e il «Messer Polo» che ha consentito alla famiglia il giro intorno al mondo

Latitante sorpreso dai controllori sul bus, viene arrestato. Senza ticket, in cella

Sugli autobus della periferia romana succede spesso: salgono i controllori, chiedono i biglietti e, se trovano qualche passeggero sprovvisto, tentano di mollarlo. Subito insorgono discussioni, proteste, lamenti e alterchi accesi che spesso non si risolvono con facilità e che richiedono, talvolta, l'intervento dei carabinieri. È quanto è successo a un passeggero che, giunti sul posto i militari, si è ritrovato... in manette. Si trattava, infatti, di un latitante, certamente un po' sprovveduto.

Claudio Perilli, romano, era ricercato per un'ordinanza di esecuzione, in base a una pena emessa dal tribunale di Roma. L'ordinanza prevedeva un anno di reclusione per detenzione di stupefacenti, ricettazione e falso. Perilli fino a lunedì era riuscito a farla franca, sfuggendo posti di blocco e quant'altro potesse metter fine alla sua latitanza. Ma è finito tra le maglie delle forze dell'ordine per

un'apparentemente innocuo biglietto non pagato.

L'uomo, che è separato dalla moglie e risulta «senza fissa dimora», lunedì pomeriggio, verso le sedici, è salito a bordo di un autobus a largo Preneste. Ha cercato di mischiarsi tra la folla, senza obbligate né esibire alcuna tessera; semplicemente facendo finta di nulla e preparandosi a scendere quando fosse arrivato il suo turno. E, invece, sul più bello, prima che lui potesse uscire dalle porte più vicine, sono saliti i controllori. Sorpreso senza il necessario titolo di viaggio, si è testardamente imputato, ignorando delle conseguenze, ha dichiarato di non voler pagare né biglietto né multa.

Ne è nata, ovviamente, la solita discussione, che i controllori sanno bene come affrontare. Se la cosa si prolunga troppo a lungo e con brutti toni, chiamano il «112». Così hanno fatto: quando Perilli ha visto arrivare i carabinieri del nucleo operativo della compagnia Casili-

na ha improvvisamente cambiato atteggiamento: da resistente che era a pagare e a frontare le proprie generalità, è diventato subito premuroso e adempiente. Ha mostrato, senza alcuna ambiguità, una gran fretta di pagare. Comportamento che, dicono i carabinieri, spesso mettono in atto in molti: passare da un controllo sull'autobus a uno delle forze dell'ordine, non fa piacere a nessuno e tutti si riducono a più miti consigli. Ma è stato il modo di fare di Perilli a insospettire. Ai carabinieri non è bastato il suo improvviso desiderio di «mettersi a posto»: per Perilli era troppo tardi. È stato accompagnato nella sede della compagnia dove, sulla base delle generalità da lui fornite, i carabinieri hanno fatto accertamenti consultando le banche dati. E, subito, è saltato fuori il motivo di tanta fretta. Oltre all'anno di reclusione, è risultato che deve scontare anche un anno presso una casa-lavoro. Da ieri si trova nel carcere di Rebibbia.

Feriali con le mamme, festivi con i papà per Jacob nato da un'inseminazione artificiale

Un bimbo per due coppie gay

Jacob è nato due anni fa da un'inseminazione artificiale fai-da-te. La madre è una donna lesbica che vive con la sua compagna e il padre è un gay che sta con il suo compagno. I quattro hanno deciso di dividersi la responsabilità dell'educazione del piccolo. Il bimbo sarà dal lunedì al venerdì con le mamme e nei week-end con i papà. La vicenda ha scatenato dibattiti e polemiche: gay contro la Chiesa e viceversa.

DELIA VACCARELLO

Il piccolo Jacob sarà dal lunedì al venerdì con le mamme e nei week-end con i papà. Le mamme vivono in coppia e sono due lesbiche e i papà, anche loro compagni di vita, sono omosessuali. I quattro si dividono l'educazione del bimbo avuto da due di loro tramite un'inseminazione artificiale. Jacob è nato in Scozia due anni fa con una fecondazione «fai da te»: una delle due donne, Ruth Henry, un' infermiera,

ha provveduto all'inseminazione artificiale e si è autofecondata con lo sperma di uno dei due uomini, John Hannou. Una decisione che i genitori biologici hanno preso d'intesa con i rispettivi partner: Adrienne Hannah e Ted Mitchell - accordandosi per crescere tutti quanti insieme il piccolo. Le due coppie, che vivono in Scozia, si considerano genitori del bambino con serenità e a tutti gli effetti.

I quattro sono affiatati e abitano a Gourock, in case vicine. Così è fa-

cile per Ruth e Adrienne tenere il piccolo durante la settimana e fargli trascorrere i week-end con John e Ted. Un'organizzazione familiare particolare e - come dicono la madre del bambino e degli amici delle due coppie - davvero funzionante.

Più d'uno si è chiesto cosa accadrà quando Jacob sarà più grande e i paren, come ovvio, sono discorsi. Lo psicologo infantile David Fontana, assertore della natura genetica dell'omosessualità, dichiara tranquillo: «Se un bambino è geneticamente programmato a essere eterosessuale, è improbabile che lo sviluppo della sua sessualità sia influenzato da questa situazione». Commenti rilassati anche da parte della British medical association, l'ordine dei medici britannici. «Non ci sono prove che gli omosessuali siano genitori peggiori degli eterosessuali», ha detto un portavoce.

La vicenda ha sollevato, invece, l'indignazione di un deputato conservatore locale, Phil Gallie, che ha denunciato questa situazione «con-

tra natura e contraria, lui sostiene, ai dettami della Chiesa e alle tradizioni della famiglia». Gli ha fatto eco il reverendo Wallace che sul futuro del bimbo fa pronostici senz'altro neri. Sulle stesse posizioni il presidente della lega per la difesa della famiglia, Julian Brazier. Sdegnato, ha dichiarato: «Che orrore, non dovrebbe essere legale. I bambini non sono il passatempo degli adulti. Hanno i loro diritti e i loro bisogni».

Ma il caso di Jacob non sarebbe così unico come potrebbe sembrare ad alcuni. Il direttore della rivista omosessuale «Gay Scotland» Dominic D'Angelo, calcola che solo in Scozia ogni anno almeno quaranta lesbiche cercano un partner per fare un figlio e, ovviamente, vogliono qualcuno che comprenda le loro ragioni e quindi tendono a preferire un uomo gay.

Ma c'è dell'altro: le due coppie, soddisfatte della loro prima esperienza, avrebbero intenzione di avere anche un secondo bambino.